

RECENSIONI

Quaderni di « Giustizia e Libertà » - Ristampa fototipica dei dodici Quaderni dal gennaio 1932 al gennaio 1935 - Bottega d'Erasmus - Torino, 1959.

Questa collezione ormai introvabile, che in virtù della ristampa fototipica è posta a disposizione di tutti i lettori, costituisce un documento indispensabile per coloro che volessero ricostruire fedelmente la storia d'Italia dal 1922 al 1943, attraverso le molteplici, drammatiche vicende delle correnti di opposizione al fascismo; la storia, cioè, delle premesse fondamentali della Resistenza. Sono qui ripubblicati i primi dodici Quaderni, dal gennaio 1932 al gennaio 1935. Il primo reca « Il programma rivoluzionario di *Giustizia e Libertà* », di quell'associazione cospirativa dell'antifascismo che, sorta nell'ottobre del 1929 dall'entusiasmo animatore di Carlo Rosselli, trasse le sue alterne vicende fino alla Liberazione.

Le formazioni che da essa ebbero nome e capi, durante tutta la guerra partigiana rappresentarono, accanto alle brigate garibaldine, il nucleo militare più forte e più caratterizzato; in alcune regioni, come il Piemonte, esso fu preponderante.

Il programma che leggiamo nel primo di questi fascicoli, redatto al fine di chiudere « la fase dell'antifascismo negativo o indistinto » e di affermare « una nuova posizione di antifascismo costruttivo, che si pronunci sui problemi fondamentali della Rivoluzione » si conservò nei suoi punti fondamentali in quello che fu poi il programma del Partito d'azione.

Il movimento di G. L. nell'ordine politico mira alla conquista della libertà e della democrazia in uno stato repubblicano; nell'ordine sociale vuole affermare il principio di giustizia che renda effettiva quella democrazia. « La rivoluzione antifascista non sarà un semplice mutamento di forme politiche, ma una profonda trasformazione economico-politica ». Quindi un'assemblea costituente consacrerà l'opera della rivoluzione, fissando l'ordinamento della Repubblica. Da qui i fondamenti del nuovo regime: la riforma agraria sulla base del principio « la terra a chi lavora »; la riforma

industriale fondata sulla socializzazione con gestione autonoma, sul controllo operaio e la democrazia di fabbrica; dove, tuttavia, tale gestione non sarà assunta dallo Stato, ma da organismi autonomi; massimo appoggio al movimento cooperativo; nominatività dei titoli azionari. Riguardo alla politica estera, la Repubblica ridurrà le spese militari per un programma di pace e di intesa con tutti gli altri popoli. La magistratura sarà indipendente e inamovibile; la scuola gratuita e aperta a tutti. Tra lo Stato e la Chiesa ci sarà separazione completa, previa confisca dei beni dell'alto clero e delle congregazioni religiose. Trattato di conciliazione e concordato saranno dichiarati nulli. Ai titoli di rendita (un miliardo) consegnati al Vaticano, sarà tolta ogni validità. Questi i punti essenziali del programma di G. L., attraverso i quali possiamo scorgere alcuni dei riflessi del pensiero mazziniano al quale Carlo Rosselli e i suoi amici si erano ispirati.

Questa dottrina del liberalismo rivoluzionario fu da essi aspramente difesa anche contro le critiche dei comunisti, per i quali « la battaglia per la conquista della libertà ha un carattere conservatore ». Ad essi rispondeva Carlo Rosselli affermando che « I nostri comunisti difettano di senso storico. Non intendono che ogni strumento, ogni legge, ogni metodo può acquistare col tempo tale una autonomia da consentirgli di servire a forze e a scopi intieramente nuovi. Che importa che il voto e tutte le concrete libertà abbiano servito alla borghesia per liquidare definitivamente i ritorni feudali e magari per opporsi ai primi tentativi di ascensione proletaria? Oggi esse servono — e come servono! — ai proletari. E nulla può maggiormente rafforzarli nella battaglia contro la reazione borghese che il lottare in nome dei principi e dei metodi che fecero un tempo grande la borghesia ».

I numeri che seguono a questo primo fascicolo programmatico riflettono l'estrema vivacità di una polemica, a nutrire la quale giungevano clandestinamente dall'Italia notizie e informazioni; ricca materia di meditazione e troppo spesso di amara ironia era anche fornita dalla stampa ufficiale italiana. I dodici quaderni sono preceduti da un fasci-

colo illustrativo di questa preziosa iniziativa editoriale. Esso contiene un lungo scritto di Alberto Tarchiani, « *Giustizia e libertà* a Parigi », al quale seguono le note biografiche sui collaboratori ai quaderni.

Desta particolare interesse lo scorre questi nomi, che per la massima parte ricordano uomini che pur attraverso i tempi sconvolti rimasero sempre fedeli all'ideale di G. L. che da alcuni di essi fu eroicamente testimoniato con il sacrificio della vita: basti ricordare per tutti Carlo Rosselli e Leone Ginzburg.

Qualche nome fa meditare amaramente quali deviazioni possano segnare la vita di un uomo, come il nome di Marcel Déat che, ultracollaborazionista, dopo la caduta della Francia nel 1940, fondò poi il razzista « *Rassemblement National Populaire* » e finì condannato a morte in contumacia dai tribunali francesi dopo la Liberazione.

Il Quaderno 12 del gennaio 1935 porta a firma di Carlo Rosselli un esame delle lotte d'Europa, e contiene una « *Cronaca della Spagna insorta* » che va dal giugno all'ottobre 1934. E' il preannuncio di quella scelta di Carlo Rosselli, che lo porterà sui campi di Spagna ad affrontare la lotta contro le forze della dittatura di Franco, nella sospirata attesa di potere un giorno non lontano toccare da combattente la terra italiana, secondo quel suo pensiero profetico: « *Oggi in Ispagna, domani in Italia* ».

BIANCA CEVA

Antologia del Caffè. - Giornale dell'antifascismo, 1924-25, introduz. e note di Bianca Ceva, Lerici editori, Milano, 1961, pp. 386+2 tavv. f. t., L. 2000.

La storia delle origini del fascismo, e poi del fascismo stesso, è certo ancora ai suoi inizi. Una delle lacune maggiori, inevitabile in gran parte per la mancanza di documentazione e di studi particolari, deriva dal mancato approfondimento della fisionomia delle forze in lotta, dei loro programmi e delle loro idee, della loro composizione sociale. Così ad es. per il periodo che va dal delitto Matteotti alle leggi « fascistissime », se la linea esteriore degli avvenimenti è sufficientemente chiara, non sono chiare invece le ragioni interiori dei fatti, le posizioni dei diversi movimenti e le loro divisioni interne, le relazioni tra uomini, gruppi, partiti. Il valore reale dei contrasti non è

valutato e il significato complessivo del periodo sfugge ancora.

Assai opportuna è perciò l'ampia *Antologia del Caffè*, che Bianca Ceva ha ordinato e curato, premettendovi un'utile introduzione (integrata dalla prefazione di Parri e dalla ristampa del saggio di Bauer sul *Caffè*, già apparso nel *Ponte*). Affiancandosi ad altre raccolte analoghe sul periodo, recentemente uscite — dalle lettere di Amendola agli scritti politici di Gobetti e all'antologia delle varie riviste gobettiane — la silloge del *Caffè* ridà vivo il senso di quegli anni e permette, sia pure da un punto di vista particolare, un fruttuoso riesame di situazioni e problemi. Gli atteggiamenti, le prospettive dell'antifascismo liberale e democratico risaltano con immediatezza. La lotta intrapresa, i limiti e le incertezze, i risultati ottenuti malgrado la sconfitta del momento, possono così essere meglio compresi; naturalmente non dimenticando quello che è il punto di partenza degli scrittori del *Caffè*. Alla tradizione liberale essi infatti si richiamano esplicitamente e, fuori di questo nesso, è davvero difficile intendere le loro posizioni e avanzare un giudizio. Proprio simile richiamo, del resto, alimenta l'intransigenza verso la classe dirigente tradizionale: si tratta di una nota costante e comune, concordi in questo non solo i rappresentanti della corrente democratica, Parri, Bauer o Mira (oltre a Lelio Basso); ma anche i più vicini agli ambienti liberali come Giustino Arpesani, Eugenio Morandi, Luigi Degli Occhi o Tommaso Gallarati Scotti o lo stesso Silvio Negro.

« Superando il fastidio e l'equivoco di un nome infangato in tutti gli angoli della politica, abbiamo dovuto anche noi chiamarci liberali, perchè solo questo titolo insostituibile può indicare il modo di essere del nostro spirito di fronte al fatto sociale... Conoscendo le antiche tare, non illusi sulle deficienze della nostra formazione statale, e delle recenti stratificazioni sociali, sulle insufficienze e squilibri della organizzazione (economica... consapevoli che progredire significa faticosa, tormentosa talvolta, elaborazione di forme di vita... significa lento formarsi di più ricchi e più stabili equilibri, significa sedimentazione di tradizioni: ci diciamo liberali in quanto aperti e premurosi verso tutti questi sforzi di ascensione, di autonomia, di organizzazione... » (pp. 122-123).

Di qui deriva tra l'altro la valutazio-

ne e la condanna del regime fascista, che è visto e respinto soprattutto come peggiore trasformismo. L'Aventino per contro è inteso e appoggiato come inizio di una lotta politica di nuovo tipo, fuori di ogni compromesso, fondata su principi fermi e irrinunciabili: una lotta, appunto, « tra il bianco e il nero », fra « il principio del male e il principio del bene », che imponga un necessario « sforzo a questo popolo poltrone », che segni soprattutto una barriera netta tra il passato e l'avvenire, con l'affermazione di « forze nuove, ... pure da ogni equivoca eredità del passato... non ibride reincarnazioni di trent'anni di compromessi, di retorica e di demagogia » (pp. 115, 121, 127). Mussolini, per le sue capacità e velleità trasformistiche e per le sue continue collusioni con la vecchia classe dirigente, è perciò l'imputato per eccellenza, ancor più che il partito fascista (si veda ad es. pp. 82-84, 125, 139, 175, 185, 375). Su questa via anzi gli scrittori del *Caffè* si spingono assai innanzi. Mentre rinnova le critiche alle opposizioni, per non aver chiesto le dimissioni di Mussolini, Parri ammette che un partito fascista senza Mussolini può avere una funzione nella vita politica italiana. E' questo il segno più palese del distacco dai vecchi tempi ante 1914; che corrisponde al desiderio profondo di una lotta chiara ed aperta. Nel commento di Bauer il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 può anche acquistare un « grandissimo pregio, quello di ricondurre la crisi italiana ad un'estrema semplicità di termini »; e alla stessa origine risalgono le lodi a Farinacci che, senza infingimenti, mostra la genuina natura del fascismo. Tutto deve concorrere a che il fascismo sia « costretto a gettare la maschera, a combattere a viso aperto secondo i suoi metodi, secondo le sue tendenze più vere e la sua più intima necessità » (si v. per le cit. pp. 124, 178 e si cfr. per i diversi motivi accennati pp. 82, 92, 222, 225, 234, 344; e anche p. 172 ove peraltro le parole di Mira richiamano più da vicino la teoria tradizionale sulla mancanza di un ben definito partito conservatore in Italia). E' il dovere o, se si vuole, la passione dell'intransigenza, più che mai necessaria all'Italia. E da questo punto di vista i collaboratori del *Caffè* sono più vicini alla linea di Gobetti di quel che non appaia nelle distinzioni avanzate da Parri e Bauer nelle loro pagine introduttive.

Non a caso, come mostra anche il so-

lo articolo di presentazione steso da Filippo Sacchi, il *Caffè* sin dall'inizio si pone fuori dai partiti. Non è solo una professione di indipendenza; ma la prova di un distacco dalle formazioni politiche tradizionali, verso le quali si rinnovano a più riprese le critiche. Così i liberali e democratici del *Caffè* non hanno molta fiducia nella Corona; lo stesso appello che Parri rivolge nella *Lettera al Capo dello Stato* prende subito la piega dell'ammonimento e della denuncia precisa di responsabilità. Qual'è dunque la prospettiva politica che essi delineano? L'unica fiducia può forse essere posta nell'insurrezione? Simile ipotesi è scartata con decisione: « Sin dagli inizi abbiamo desiderato che la crisi si risolvesse nell'ambito delle istituzioni » (p. 116). La pregiudiziale legalitaria è ben ferma negli scrittori del *Caffè*. Essi possono certo spronare l'Aventino e cercar di vincere quel timore del salto nel buio che paralizza le opposizioni, e che viene rievocato con tratti assai indicativi del tempo: « L'odierna situazione politica non è che l'equilibrio della reciproca paura. L'incubo della notte di S. Bartolomeo e quello del bolscevismo o il timore della vendetta e del *redde rationem*... » (p. 112). Tuttavia, in qualche misura, sono partecipi di questo atteggiamento diffuso. Vi è il timore di una dittatura militare, che più volte ricorre e che meriterebbe un'indagine approfondita che ne verificasse o meno la consistenza; vi è la polemica piuttosto rigida verso i comunisti sostenuta non dai soli liberali, ma pure da Bauer, Mira, Parri e dallo stesso Basso; vi è, al fondo, l'esigenza di combattere con altrettanta decisione quel che potrebbe esser detto il « fascismo degli antifascisti ». Una situazione rivoluzionaria non favorirebbe i peggiori elementi che pur s'annidano fra gli antifascisti; non segnerebbe un nuovo passo addietro e l'instaurazione di un generale, irreparabile disordine? L'argomento torna come un leit-motif nei numeri del *Caffè*.

Tutto questo complica assai le cose. Mentre si rinnovano le incertezze sulla caduta più o meno prossima del fascismo — e la previsione a breve scadenza è nel complesso la più diffusa — gli scrittori del *Caffè* assegnano pur sempre alla lotta in corso una meta lunga e difficile. Ciò risponde al carattere stesso del giornale. Il delitto Matteotti, precipitando la situazione, aveva costretto ad un impegno immediato e senza riserve, co-

me ricordano Parri e Bauer. Non per questo muta l'ispirazione di base: il rigore morale e il bisogno di una chiarificazione completa della storia della vita politica italiana; un atteggiamento, in certo modo, pre-politico, restano evidenti. Ugualmente, se si tiene conto della posizione iniziale, si deve notare che gli autori del *Caffè* hanno rapidamente compiuto un non breve cammino. L'Aventino li riconcilia con la politica attiva e con il parlamento. Ed essi seguono e con profonda partecipazione le diverse forze che si muovono nel paese, pronti a sottolineare ogni segno positivo: « quante cose avvengono che superano il nostro mediocre sapere... » (p. 105); la frase riassume bene il tono di molte pagine. Il desiderio di grandi partiti moderni non impedisce mai del resto di osservare le possibilità di evoluzione dei partiti tradizionali. I « liberali », separatisi dal vecchio ceppo conservatore e aperti senza rimpianti ai nuovi compiti che il dopoguerra impone; i popolari che difendono la loro autonomia dalle ingerenze del Vaticano; i socialisti unitari che riprendono il meglio delle loro tradizioni: queste le forze su cui — secondo gli autori del *Caffè* — soprattutto si può contare, purchè sappiano compiere un coraggioso sforzo di rinnovamento. Qui sta, comunque, il significato maggiore della crisi 1924-25, al di là della caduta del fascismo. E', in sostanza, il problema della formazione di una nuova classe dirigente che si affaccia, anche se in forma ancora imprecisa. L'Aventino rimane il perno della situazione, ma il suo compito principale sembra quello di favorire simile processo di maturazione. Le opposizioni devono estendere la propria azione, raggiungere l'intero paese attraverso Comitati unitari in tutti i centri, coordinare l'azione dei partiti tradizionali, dei gruppi giovanili e delle masse operaie (si v. ad es. pp. 113-130).

Ma questo movimento può avere una prospettiva immediata nella lotta al fascismo, oppure (e non a caso la Ceva, p. 136, vi vede soprattutto il preannuncio del CLN) rientra nel più vasto disegno della rinascita politica del paese? Il piano delineato da Bauer nell'ottobre del '24 in vista di un governo delle sole opposizioni appare di quasi impossibile realizzazione (pp. 177-179). Una diversa via di uscita è auspicata da Parri nel novembre. « Sarebbe evidentemente troppo comodo e gratuito che gli avvenimenti debbano adattarsi ad uno schema di svilup-

po rettilineo »: l'iniziativa per superare la crisi viene di conseguenza attribuita ai « giolittiani ed ai cosiddetti liberali » (p. 203). Alle opposizioni compete in tal caso una funzione di stimolo e di vigilanza, senza abbandonare la loro azione nel paese. In realtà, nel rigore morale trapela un'incertezza, che via via s'aggrava, per quel che riguarda la situazione politica contingente. Nell'aprile del '25 Parri e Bauer si ritrovano concordi. Nulla è più possibile se non la contrapposizione drastica, senza badare al risultato del momento: « Meglio ormai anche la sconfitta che l'acquiescenza. La sconfitta almeno insegna a risorgere e vincere », afferma Parri. E Bauer non esita ormai ad opporre le ragioni della morale a quelle della politica: « Si dice che è pur necessario tenersi al meno peggio... Sia pure; i politici... che dirigono, tra scogli e marosi, la barca dei partiti... temono la sfida impetuosa... Sia pure; è compito loro far dell'alta strategia...; ma sia permesso a coloro che non hanno masse organizzate da condurre, ambizioni da realizzare, interessi da difendere, di guardar solo al domani... E se, ad essi, sarà rinfacciata l'incapacità di pensare e di agire tenendo conto dei valori reali, risponderanno che tali valori essi ben conoscono e valutano, ma così bassi sono e poveri che nulli convien considerarli, perchè si possa un giorno con una coscienza veramente nuova riprendere il cammino » (si v. p. 238 e p. 132). In queste parole si può veder indubbiamente riflesso l'esito sfortunato della battaglia dell'Aventino; ma esse ripropongono pure il problema, peculiare al *Caffè* anche se abbastanza diffuso allora, di una relativa frattura fra ispirazione morale e vita politica. E, peraltro, il desiderio di adeguare la realtà agli schemi della ragione, una certa vena precettistica nell'attribuire a movimenti e partiti una loro funzione esemplare, sono sensibili negli scrittori del *Caffè*. Da questo punto di vista lo slancio rinnovatore incontra un suo limite caratteristico.

Simile difficoltà di comporre motivi profondamente sentiti, ma diversi e a volte contrastanti, si ritrova spesso nel *Caffè*. Tipico, in questo senso, è il modo in cui viene affrontata la questione del significato e degli effetti della guerra. Senza eccezione, si può dire, gli autori del giornale rivelano quanto profonda sia stata l'influenza degli anni 1914-18, sulla società italiana. Anche il loro distacco dal periodo precedente, dalla tan-

to criticata età giolittiana, da qui prende consistenza e rilievo. Eppure la intensa partecipazione agli avvenimenti nemmeno in questo caso si salda completamente con una comprensione adeguata delle condizioni del paese. Alcune tra le pagine più vive del *Caffè* sono certo dettate dalla polemica contro il monopolio della vittoria effettuato da nazionalisti e fascisti, o contro le pretese e il malcostume del combattentismo; e la polemica tanto più vale in quanto nasce come critica interna di chi ha condiviso l'esperienza della guerra. Il rigore morale nasconde però in qualche misura la prospettiva storica. La guerra per lo più è vista come fatto in sé concluso; le sue conseguenze sulla vita politica non sono ben padroneggiate. Solo attraverso il diaframma della psicanalisi Novello Papafava riesce ad avvicinarsi al centro del problema: « ora io credo appunto che il fascismo sia un fenomeno dovuto alla rimozione delle tendenze combattive scatenate e non esaurite dalla guerra » (p. 182, e si v. però anche p. 256 sull'entusiasmo iniziale di molti giovani per il fascismo). L'esempio è indicativo. Fa difetto così a volte la capacità d'immedesimarsi nella realtà. Sul piano individuale gli scrittori del *Caffè* mostrano di aver saputo risolvere il difficile passaggio dalla vita di guerra ad un rinnovato impegno civile; ma questo si traduce in prevalenza nel semplice, intransigente richiamo ad una tradizione di serietà, di misura, di compostezza.

In effetti, il tentativo di trovare una soluzione ai problemi della società italiana del dopoguerra, richiamandosi ai valori essenziali del liberalismo, non può che essere contrastato e faticoso. L'equilibrio fra vecchio e nuovo è sempre posto in forse dagli avvenimenti. L'impegno degli scrittori del *Caffè* di restare fedeli ad una tradizione e, nel contempo, di essere apertissimi alle novità della situazione, è mantenuto solo a prezzo di una continua tensione. I risultati raggiunti sono notevoli. Costa certo a un liberale come Arpesani approvare che la secessione dell'Aventino si trasferisca nei comuni, spezzando la distinzione preziosa fra politica ed amministrazione; ma il passo è compiuto, con una precisa analisi delle responsabilità del fascismo. L'articolo (pp. 274-277) riesce anzi esemplare del coraggioso sforzo di rinnovamento intrapreso. Lo stesso può dirsi dei vari scritti di politica estera di Vincenzo Torraca, di Mario Borsa, di Parri: l'intima soli-

darietà tra Italia ed Europa, la critica a Versailles, gli attacchi a Mussolini e Poincaré, il penetrante accostamento della politica di Sforza e Bissolati, il nesso ritrovato fra politica interna ed estera, la differenza stabilita con chiarezza fra principio di nazionalità e nazionalismo: questi, i temi che si ritrovano nel *Caffè* e che vanno oltre la critica al fascismo, superando le stesse concezioni della diplomazia tradizionale. Così, su un altro piano, l'attenzione alle forze sociali permette un utile approfondimento nello studio dei vari partiti e movimenti, come provano in particolare le analisi di Bauer.

In altre occasioni invece il rifarsi alla tradizione conserva un che di meccanico; le incertezze riaffiorano; i limiti risultano evidenti. L'esame della politica economica del governo fascista porta sì ad individuare errori e contraddizioni; ma il rimedio è ancora concepito secondo gli schemi un po' abusati del liberismo. Neppure l'indagine dei mali del mezzogiorno esce da quest'ambito. La critica delle posizioni di Gentile riporta in campo troppo semplicemente i valori del cristianesimo, dell'illuminismo, dell'individualismo (si v. tra l'altro per tutto questo pp. 302, 306, 309-310, 312). E altri esempi si potrebbero fare.

Lo scritto di Benedetto Croce contro *Il feticcio dello stato-etico e della morale governamentale* è assai indicativo; tanto sicuro e fermo nel condannare la degenerazione, quanto incerto a stabilire poi i rapporti fra vita morale e vita politica. Certo, la vita politica non appare più dominata da esigenze sue proprie; la superiorità della vita morale è anzi affermata; eppure permane un relativo distacco fra le due forme (si v. pp. 244-245). Lo scritto ha un suo posto nell'evoluzione del pensiero di Croce; e insieme riassume atteggiamenti non insoliti negli autori del *Caffè*.

S'avverte di essere in un periodo di transizione; e lo conferma la stessa concezione della storia che è comune a questi scrittori, a quel che si può cogliere dai vari articoli. Una concezione laica; ma venata ancora d'ottimismo; sorretta dalla fede nella giustizia della storia, dal culto della libertà e della ragione. Anche Gallarati Scotti, pur accennando all'argomento con un'ironia di sapore manzoniano, sembra condividere simile prospettiva: « ... Perché la storia ha una sua logica che risponde in modo piuttosto ironico alle dichiarazioni orgogliose degli

uomini che credono di poter rinnovare con quattro idee, — non sempre originali — il mondo. Però, mentre per lo più tali risposte ironiche e spesso insolenti degli avvenimenti maturano lentamente, noi assistiamo oggi in Italia al rapidissimo concretarsi di una di queste solenni lezioni date dalla realtà... contro i taumaturghi promettitori di paradisi terrestri a colpi di bastone » (p. 157 e si v. ad es. per la fiducia nella storia pp. 73, 90, 132, 196, 215). Tanto più lungo e terribile sarebbe stato invece il corso degli avvenimenti. Già sin d'ora, del resto, la fiducia s'accompagna a volte nelle pagine del periodico alla previsione di una lotta ad oltranza, disperata, dal risultato imprevedibile.

Se da un lato la raccolta del *Caffè* rende più chiare le ragioni della vittoria del fascismo, e conferma limiti e incertezze delle opposizioni; essa, insomma, prova che per gli uomini dell'antifascismo italiano quegli anni 1924-25 non sono passati invano; prova cioè, per dirla con le semplici parole di Mira, « che due anni di regime fascista hanno fatto diventare molti italiani migliori di quello che erano prima » (p. 151).

BRUNELLO VIGEZZI

F. J. P. VEALE. *Verschleierte Kriegsverbrechen*. Wiesbaden. Verlag Karl Heinz Priester. 1959. pp. 272;

LOTHAR GREIL. *Die Lüge von Marzabotto. Ein Dokumentarbericht über den Fall Major Reder*. München-Lochhausen. Schild-Verlag. 1959. pp. 87.

Il primo impulso di fronte a pubblicazioni come queste che ci accingiamo a segnalare, le quali nessun contributo recano dal punto di vista storico, sarebbe quello di non perdere tempo per confutarne il veleno e piuttosto di ignorarle. Purtroppo però una più meditata considerazione ci suggerisce la opportunità di non lasciare cadere il discorso se non altro per due circostanze: anzitutto la diffusione che opere diffamatorie di questo tipo trovano presso il pubblico tedesco, e in secondo luogo le conseguenze politiche che sono implicite nella rinnovata campagna di esaltazione del soldato tedesco e di rivalutazione dell'onore militare offeso, l'onore tanto per intenderci di un Kesselring o di un Reder.

In questa situazione, è evidente, nul-

la può riuscire più gradito ai molti impenitenti nazisti tedeschi e ai fascisti di tutto il mondo dell'aiuto gratuito quale quello offerto dall'inglese Veale, il cui libro è stato prontamente tradotto in Germania. Lo scrittore inglese si è proposto di smascherare quelli che a suo dire sarebbero crimini compiuti da parte antifascista durante o dopo la seconda guerra mondiale e che sarebbero stati taciuti o distorti nell'interesse del mito di Stalin per ragioni di opportunità politica. Si tratta cioè di un atto di accusa diretto contro gli anglo-americani con l'obiettivo di denunciare la loro alleanza bellica con l'Unione Sovietica contro il nazismo, che rappresenta uno dei motivi tipici della letteratura neofascista o neonazista che dir si voglia.

Sfilano tra l'altro nel libro del Veale le fosse di Katyn, l'esecuzione di Mussolini, l'affare di Marzabotto, la condanna per crimini di guerra del generale nazista Ramcke e del grande ammiraglio Raeder. Per limitarci a quanto riguarda l'Italia diremo anzitutto che la cinquantina di pagine dedicata dal Veale alla fine di Mussolini (« fu una liquidazione comunista di ispirazione analoga al bagno di sangue della selva di Katyn ») non si discosta dalla ben nota prosa neofascista e del resto non poteva essere diversamente, tanto più se si pensa che tra le fonti preferite dall'autore c'è l'opera di un fascista dichiarato come Luigi Villari. A parte ciò, e prescindendo da errori d'altro genere, ci limiteremo a citare soltanto un frammento, nel quale lo scrittore, lungi dal mostrarsi all'altezza del tradizionale *humour* britannico, casca semplicemente nel ridicolo: « Per una circostanza ironica il modo della morte di Benito Mussolini, il quale in vita sua dedicò tanta pena ed eloquenza per convincere i suoi connazionali della loro discendenza dagli antichi romani, dei quali avrebbero ereditato il coraggio e le virtù, doveva dimostrare in modo così persuasivo che la vera patria spirituale di tanti dei suoi connazionali non era la Roma dei Cesari, ma il sottofondo contemporaneo dell'Al Capone di Chicago » (p. 95). Lo spirito del libro è tutto qui, lo scopo è quello di diffamare il movimento partigiano, di martellare nella testa dei lettori che i partigiani erano comunisti, che i comunisti sono criminali e che pertanto i partigiani non potevano non essere criminali.

Più lunga attenzione è necessario dedicare al capitolo su Marzabotto, proprio

perchè la narrazione del Veale non è rimasta isolata ma è stata ripresa e rilanciata dalla campagna propagandistica orchestrata nell'ambito della mobilitazione psicologica in favore del riarmo tedesco, come conferma il libretto del Greil, che ricalca pedissequamente le argomentazioni del Veale.

Quest'ultimo esordisce con una lamentazione sulla sorte infelice del maggiore Walter Reder, « accusato dagli italiani di essere responsabile di qualcosa che, in mancanza di una definizione precisa, si può designare come *affare di Marzabotto* » (p. 156). Quella che « con leggerezza » viene chiamata la « *Oradour italiana* » è una leggenda sorta in tempo di guerra per ragioni propagandistiche e data per dimostrata soltanto quando aveva già esaurito la sua funzione di propaganda. « Durante la seconda guerra mondiale — assicura lo scrittore inglese — la pace di Marzabotto non fu turbata sotto nessun sensibile riguardo. Come ogni altro villaggio e ogni altra città dietro il fronte tedesco, Marzabotto patì danni soltanto per bombardamenti americani. Nel settembre del 1944 il fronte tedesco era stato di tanto ritirato a sud e ad est della città che Marzabotto cadde sotto il fuoco delle granate americane, diretto contro i collegamenti ferroviari e stradali che attraversavano la città. Nella primavera seguente la città fu evacuata senza combattimenti dai tedeschi nel quadro di una generale ritirata verso il nord. Ma il nome di Marzabotto fu usato ancora per designare un combattimento che si svolse il 29-30 settembre sulle montagne situate a sud di questa città. A questo proposito è stata levata l'accusa secondo la quale in questi combattimenti unità tedesche, comandate dal suddetto maggiore Reder, avrebbero circondato e annientato comunisti italiani, che facevano la guerra partigiana sotto il nome di « brigata Stella rossa » (pp. 157-58).

Sulla base di questa versione riassuntiva dei fatti, il Veale sviluppa sino in fondo la sua tesi: la « brigata Stella rossa » era « una terribile banda di terroristi », comandata da Mario Musolesi (il leggendario Lupo); obiettivo dei suoi partigiani era, oltre al sabotaggio, « l'uccisione di membri di partiti anticomunisti » (pp. 159-60): un bel modo per definire i nazifascisti, senza perdere l'occasione per fare tutte le concessioni necessarie alle esigenze dell'anticomunismo. Del pari, lo scrittore non trasalascia neppure di esal-

tare la Repubblica di Salò, prendendosi la briga di polemizzare seriamente contro chi sostiene che essa non fu altro che uno Stato fantoccio di Hitler.

Sull'episodio specifico dell'assalto alle posizioni partigiane di Monte Sole, del quale furono protagonisti il 29 settembre 1944 i reparti della 16a SS *Panzer-Grenadier-Division*, il Veale scrive: « Occorre ricordare che la piccola città di Marzabotto è situata completamente al di fuori di questa zona d'operazioni; essa fu soltanto il punto di partenza del reparto procedente da nord contro i partigiani. La città dista in linea d'aria circa 10 chilometri dal colle, sul quale si trattene il maggiore Reder durante l'azione. Le truppe al suo diretto comando non raggiunsero mai Marzabotto: dopo avere conquistato il quartiere generale del « maggiore Lupo » sul Monte Sole, esse furono fatte arrestare e ritirate poi nella valle del Setta » (p. 171). E allora, come si spiegano gli eccidi di quei giorni nel corso dei successivi rastrellamenti, premesso che fra l'altro il Veale cerca di giocare sull'equivoco della località di Marzabotto in senso stretto dimenticando che quando si parla della strage di Marzabotto ci si riferisce all'intero territorio di quel comune?

Secondo il Veale l'incriminazione di Reder non si basa su stragi effettivamente commesse dai tedeschi ma semplicemente sulla delazione di un disertore dell'unità comandata da Reder (e anche questo argomento è puntualmente ripreso e sfruttato dal Greil) passato agli americani, il quale per ingraziarsi i nuovi padroni avrebbe raccontato i presunti ordini dati da Reder ai suoi uomini di infierire contro la popolazione civile: una trovata troppo ingegnosa per essere appena plausibile.

Non meno fantastica e tendenziosa è la rievocazione del processo celebrato nel 1951 da un tribunale militare italiano contro l'eroico maggiore Reder: « Bologna, la città del processo, non era soltanto una delle più grosse roccaforti del comunismo in Italia, ma anche la sede principale dell'associazione dei partigiani italiani. Durante l'intero processo la plebaglia dimostrò dinanzi all'edificio del tribunale. Testi dell'accusa, che non deposero come era desiderato furono maltrattati e la vita di quelli chiamati dalla difesa fu minacciata. I difensori dovettero chiedere la protezione della polizia » (pp. 182-183). E perchè mai questa atmosfera rivoluzio-

naria? Ecco la risposta peregrina dello scrittore inglese: « Se la Corte avesse trovato colpevole il maggiore Reder, lo avrebbe indubbiamente condannato a morte. Il fatto che non lo condannò a morte dimostra che lo considerò innocente. D'altra parte alla luce della situazione politica un'assoluzione appariva impossibile. L'esistenza del governo italiano dipendeva da una incerta minoranza, dominata da una coalizione dei principali partiti anticomunisti. Un'assoluzione di Reder avrebbe provocato una tale tempesta di sfrenate passioni politiche, che avrebbe potuto derivarne il crollo del governo, che sarebbe stato quindi il primo passo per l'instaurazione in Italia di quella dittatura del proletariato... » ecc. ecc. (p. 184).

Basterebbe quest'ultima citazione per dimostrare l'assoluta deficienza di logica del ragionamento del Veale e le sue falsificazioni storiche. Anzitutto: perchè mai il fatto che la Corte non condannò a morte Reder dimostra che egli era innocente? L'ipotesi che la sentenza potesse significare semplicemente un atto di clemenza (purtroppo mal riposto) non passa evidentemente per la testa dello scrittore fascista. Quanto poi ai tumulti di Bologna e allo spettro minaccioso della rivoluzione (ancora a pag. 198 leggiamo che « la teppa comunista chiedeva il sangue di Reder ») bisogna proprio dire che soltanto il Veale se ne è accorto: ecco un'altra grossolana menzogna in funzione, al solito, anticomunista; si tratta ancora una volta di montare il pericolo comunista per dimostrare che Reder è stato vittima della barbarie comunista, che il « presunto bagno di sangue di Marzabotto non è altro che una favola propagandistica comunista » (p. 188) e tutto ciò per tentare di scindere il fronte della Resistenza, rinfacciando ai non comunisti che parteciparono alla Resistenza la responsabilità di essersi fatti complici dei crimini comunisti.

Ma se lo zelo fascista del Veale si fermasse a questo punto sarebbe evidentemente troppo poco. Esso infatti infierisce finanche contro il monumento eretto alle « presunte 1830 vittime » di Marzabotto: « Il mausoleo — egli spiega — fu eretto dalle autorità locali dominate dai comunisti per un duplice scopo. Anzitutto per glorificare le eroiche azioni dei partigiani comunisti della zona, per eternare il mito della propaganda comunista che era già stato diffuso in tutta Italia: i « fa-

scisti » tedeschi avrebbero perpetrato nella città un grave bagno di sangue tra civili innocenti. I nomi segnati nel mausoleo non sono inventati; sono i nomi di tutti gli abitanti di Marzabotto e dintorni morti durante la seconda guerra mondiale. Se è così il numero di 1830 non appare incredibilmente alto, se si tiene conto che i continui bombardamenti e cannoneggiamenti alleati della città causarono molte perdite » (pp. 189-190).

Abbiamo abbondato nelle citazioni anzitutto perchè sono l'espressione più autentica e più diretta del pensiero dell'autore e in secondo luogo perchè definiscono chiaramente il tipo di argomentazioni di cui si serve la campagna per la riabilitazione dei responsabili degli eccidi di Marzabotto. Su questa base inoltre è facile verificare rapidamente i punti di contatto tra il libro del Veale e il libello del Greil, anche senza bisogno di citare puntualmente i numerosi passi che il secondo copia letteralmente dal primo.

« Caccia alle streghe del 20° secolo » (ossia la persecuzione contro i poveri anticomunisti membri delle SS), « La leggenda di Marzabotto », « Partigiani italiani sotto bandiera sovietica », « L'annientamento delle brigate rosse », « Derisione del diritto », « Il soldato Walter Reder »: ecco alcuni titoli dei paragrafi del libro del Greil, stampato da una casa editrice specializzata nella pubblicazione di opere di carattere apertamente militaristico e neonazista.

Chiarito il tono della pubblicazione, basterà menzionare brevemente la sostanza delle tesi che essa sostiene. Il « caso Marzabotto » non è altro che una invenzione della stampa di sinistra e in particolare della propaganda comunista, ancor oggi purtroppo diffusa in larghi strati del popolo italiano e persino, grazie alla complicità di ingenui democratici non comunisti, tra l'opinione pubblica mondiale: « Nessuna meraviglia, quindi, che ai visitatori provenienti dall'estero con attonito rispetto possa essere mostrato oggi un impressionante mausoleo in pietra della città di Marzabotto, eretto nel 1946 dalle autorità locali comuniste e nel quale si possono vedere scolpiti i nomi di 1850 vittime del presunto sterminio. Alla fine il visitatore rimane persuaso dell'enormità del nefando crimine, allorchè apprende... che tra questi nomi si trovano cinque sacerdoti e 80 donne, che furono bruciati nella chiesa dai tedeschi. Della verità di queste informazioni non

si può dubitare, poichè a nessun turista che sostì a Marzabotto passerà per la mente che lo Stato italiano possa avere conferito senza ragione la medaglia d'oro a questa città » (p. 17).

Il Greil, scoprendosi una vena di storiografo decisamente meno felice della sua vocazione nazista, ci fornisce inoltre una versione sin qui inedita delle origini della Resistenza italiana. Questa fu dovuta tra l'altro al fatto che il regime fascista non era stato neppure capace di eliminare definitivamente i quadri comunisti, addestrati secondo norme elaborate da esperti sovietici, sicchè già al momento dell'entrata in guerra l'Italia era coperta da una fitta rete clandestina: « Mentre la rete di agenti assolveva correntemente i suoi compiti di spionaggio per il servizio segreto sovietico, i quadri militari sino all'inizio della campagna tedesca in Russia se ne stettero completamente fermi » (p. 18).

Non capita di frequente trovare tante falsificazioni nel breve spazio di una pagina, eppure proprio in questo eccelle la abilità del Greil: apprendiamo così che nei territori dell'Italia meridionale e nella Sicilia occupati dagli alleati « le bande terroristiche comuniste instaurarono di notte una dominazione di terrore, che venne arginata dagli alleati soltanto nella misura in cui pregiudicava la sicurezza delle proprie truppe e vie di rifornimento.

« Dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 acquistarono importanza anche i gruppi di quadri comunisti sino allora tranquilli. A Bologna e dintorni il capo comunista ed ex furiere dell'esercito italiano, Mario Musolesi, ... mise in piedi una efficiente organizzazione di SAP. Presto egli raggruppò i singoli gruppi di SAP in una brigata GAP e sviluppò in tal modo l'intero movimento clandestino comunista dell'Italia settentrionale in una organizzazione di lotta operante con i mezzi più crudeli » (p. 19). Di tutto questo discorso rileveremo soltanto l'importanza smisurata che viene attribuita alla figura del Musolesi, che fu semplicemente un valente comandante locale, in quanto l'episodio è tipico della tecnica con la quale il Greil compie il tentativo di rendere i crimini di Reder accettabili agli occhi di un pubblico fanaticamente anti-comunista e rimasto sostanzialmente nazista: per un Reder non doveva essere forse un titolo di merito e di onore avere fatto fuori un capo comunista tanto

pericoloso? E' questa, decisamente, la sostanza ispiratrice di tutta la pubblicazione. Quanto ai fatti del 29 settembre 1944 « nessun soldato del 16 reparto di avvistamento corazzato e neppure il maggiore Walter Reder penetrarono in quei giorni di lotta nel territorio della città di Marzabotto » (p. 38). Sui morti, quindi, il mistero più oscuro.

Dopo la « menzogna » la « grande commedia ». La seconda parte del libello è dedicata infatti alla « grande commedia » del processo a carico del maggiore Reder, cavaliere della croce di ferro ed esemplare figura di soldato nazista, cui toccò in sorte l'onta di essere giudicato da un tribunale che si lasciò « guidare esclusivamente da una paura addirittura incredibile della plebaglia comunista della città di Bologna » (p. 60): « La menzogna di Marzabotto e la vendetta dei banditi rossi avevano vinto... Dinanzi alla potenza dell'influenza comunista capitolò ogni senso del diritto. Si preferì sacrificare un ufficiale tedesco piuttosto che mettere in conto la possibilità di rivolte comuniste » (p. 65). E' lo spettro della rivoluzione che torna: anche qui il Veale si è dimostrato veramente un buon pioniere, aprendo vie nuove e insospettate nella storia del nostro dopoguerra.

Giunti a questo punto ci pare che non sia il caso di continuare a spulciare le piacevolezze contenute nello scritto del Greil, convinti come siamo dell'inutilità di procedere a una nuova ricostruzione dei fatti già documentati nel prezioso libretto di Renato Giorgi *Marzabotto parla* (Milano Ediz. Avanti! 1955), nel quale è illustrato senza retorica alcuna l'impressionante calvario dei paesi del comune di Marzabotto. Un ultimo particolare è però opportuno non dimenticare, ossia l'ispirazione e l'interesse politico immediati della campagna in difesa del maggiore Reder, uno dei pochi criminali nazisti che non siano ancora tornati in circolazione. Citiamo ancora dal Greil, a mo' di conclusione: « L'intero caso *Marzabotto* si fonda su un'unica menzogna, martellata con successo dalla propaganda comunista presso l'opinione pubblica mondiale. La vittima della favola propagandistica di Marzabotto c'è andata di mezzo. E' il grande invalido di guerra tedesco maggiore Walter Reder, che un governo italiano cristiano e oggi alleato con la Germania occidentale nell'ambito della NATO nella difesa contro il bolscevismo tiene in prigione dal 1948 contro

la sua coscienza, per fare un piacere ai comunisti» (p. 18). Non è questa ovviamente la sede per denunciare le insidie politiche del riarmo tedesco, tuttavia non è possibile tacere i moniti e le responsabilità che esso implicitamente solleva, come abbiamo cercato di dimostrare in un recente numero di *Nuovi Argomenti* (novembre 1960 - febbraio 1961).

ENZO COLLOTTI

RENATO JACOPINI, *Canta il gallo*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1960, -16°, 157-(3) pp. « *Il Gallo* ». Collana Omnibus. 54 ».

L'A. di questo bel libro di ricordi partigiani è uno spezzino di cinquantasei anni, che ha alle spalle una lunga esperienza di combattente antifascista. Giovannissimo militante del Partito Repubblicano, nel luglio del 1921, a diciassette anni, partecipò, fra le file degli Arditi del Popolo, alla difesa di Sarzana dall'assalto delle squadre comandate da Amerigo Dumini ed Umberto Banchelli. Dopo di aver aderito al Partito Comunista ed aver svolto attività clandestina, nel 1937 venne arrestato su segnalazione dell'O.V.R.A. e solo la palese mancanza di prove a suo carico gli consentì di evitare il confino o il carcere. Già queste scarse notizie biografiche ci permettono di situare la figura dell'A. entro confini ben precisi. Jacopini appartiene alla generazione che al sorgere del fascismo si trovava alle soglie della giovinezza, a quella generazione, cioè, che fu in grado di scegliere consapevolmente il proprio posto nella tragedia che il nostro paese visse nel primo dopoguerra. Fra coloro che tra il '20 e il '24 scelsero di combattere il fascismo, molti cedettero lungo il cammino, lasciandosi attirare su posizioni di comodo adeguamento; numerosi scomparvero nella lotta e solo pochi riuscirono a mantenere inalterata la scelta antifascista per tutti i lunghi oscuri anni della dittatura. Per costoro, il 25 luglio, l'armistizio e l'inizio della Resistenza rappresentarono la conclusione, prevista e sperata, di una lotta protratta per più di un ventennio, alimentata con costanza e tenacia anche nei momenti più duri e nelle situazioni più scoraggianti. E' da questa generazione che il movimento di resistenza trasse i propri quadri politici intermedi (componenti di C.L.N. provinciali, commissari di unità partigiane, organizzatori negli ambienti operai) e fu questa generazione

ad assicurare il legame fra la lotta armata contro l'invasore e la precedente opposizione antifascista, legame indispensabile a far sì che l'esperienza partigiana non si risolvesse unicamente in una guerra patriottica, bensì incidesse profondamente anche sul volto politico e sociale del paese. Jacopini appartiene a questo tipo di uomo, e poichè egli ha partecipato alla Resistenza, ricoprendo posti di responsabilità, ha potuto offrirci non solo il racconto di una esperienza individuale che può essere assunta come tipica di una generazione e di una scelta, ma anche un quadro estremamente interessante della lotta partigiana nelle zone nelle quali egli la combattè, e cioè, prima, La Spezia e il suo entroterra, e dall'estate del '44 in poi, il tormentato settore della Garfagnana e della Lunigiana. Per questa ragione pensiamo valga la pena di estrarre dal racconto dei casi personali dell'A. quanto attiene agli aspetti ed alle vicende più generali della lotta, quanto cioè può risultare utile ai fini di una eventuale elaborazione dello stesso tema ad un livello diverso da quello memorialistico.

All'armistizio l'A. si trovava a La Spezia, in qualità di funzionario della Marina Militare. Incaricato dal proprio partito di mantenere i contatti con gli altri movimenti, Jacopini si collegava con un gruppo di professionisti e di intellettuali, aderenti al Partito d'Azione. Le notevoli divergenze ideologiche e la reciproca comprensibile diffidenza, impedivano di giungere sin dall'inizio a forme di collaborazione molto strette. A fine settembre veniva costituito un primo C.L.N. non rappresentativo, però, di tutte le correnti antifasciste. Vi erano presenti, infatti, i democristiani, ma vi mancava il P. d'A. che, a quanto scrive l'A., solo in un secondo tempo si sarebbe dichiarato disposto a collaborare con i comunisti. Anche l'aggancio con i primi nuclei di sbandati che si erano installati sull'Appennino fu alquanto difficile. Solo ad ottobre, collegando a fatica questi gruppi, si riuscì a formare le prime due bande dello Spezzino: la prima, di 40 uomini, a Montegrosso, la seconda, di 50, a Torpiana. Era stato da poco raggiunto questo iniziale risultato, che il lavoro degli organizzatori venne interrotto dalle prime operazioni di polizia dirette a prevenire le intenzioni aggressive delle bande. L'atteggiamento delle autorità repubblicane, assieme al progressivo peggioramento delle condizioni ambientali, e soprattutto il

dileguarsi della speranza di una rapida avanzata degli Alleati, provocarono la prima seria crisi fra i « ribelli », determinando un nuovo frazionamento dei gruppi. Nel gennaio del '44, sciolto il primo C.L.N., ne venne costituito un secondo, con l'apporto di tutti i partiti antifascisti. Contemporaneamente venne organizzato anche un Comitato Militare Provinciale, del quale l'A. entrò a far parte in rappresentanza del P.C.I., con il nome di copertura di Marcello Moroni.

Nelle prime settimane dell'anno, nonostante l'inclemenza della stagione, altri gruppi si formarono nell'alta Lunigiana, nella zona tra la val di Tarò e la val di Vara e in quella tra lo Zerasco e il Passo del Cerreto. In febbraio si tentò di dare a queste bande una sia pur sommaria struttura militare e ciò determinò il sorgere dei primi contrasti sul criterio da seguire nell'organizzazione delle unità. L'A. non dice molto a questo proposito, ma da quel che scrive si può arguire che anche fra gli antifascisti spezzini si verificarono le stesse divergenze che caratterizzarono l'inizio della lotta in quasi tutte le zone dell'Italia settentrionale. Da una parte stavano uomini come il col. Fontana (*Turchi*), ufficiale in s.p.e., che si battevano per un tipo di organizzazione molto simile a quella dell'esercito (campo fisso, funzioni di comando accentrate, intendenza e depositi in punti noti a tutti), dall'altra uomini come l'A. che consigliavano una struttura più agile (piccole squadre, campi mobili in alta montagna, depositi disseminati ed occultati nei luoghi di presumibile ritirata). Vinse la seconda tesi, ma solo dopo che l'esperienza di ripetuti rastrellamenti ebbe dimostrato l'inadeguatezza di un'impostazione tradizionale. Mentre in montagna — attraverso difficoltà di ogni genere, che l'A. descrive in modo assai efficace — si tentava di preparare gli uomini alla lotta, in città (nonostante l'impossibilità di tenere celata in un centro relativamente piccolo la propria attività illegale) gli organizzatori riuscirono a cogliere i primi successi in occasione dello sciopero generale, proclamato il 1° marzo nei centri industriali dell'Italia occupata. A La Spezia scesero in sciopero le maestranze dell'OTO-Melata e della Termomeccanica, e subito dopo i cantieri del Muggiano, lo jufificio Montecatini, la Pertusola e persino l'Officina Congegnatori, che era la più grande dell'Arsenale Militare ed era sorvegliata dai tedeschi.

In primavera venne intensificato il lavoro sull'Appennino. Anche se le bande si facevano di giorno in giorno più agguerrite, molto doveva ancora essere fatto per dare al movimento la struttura militare e la coesione politica e morale indispensabili. La composizione dei gruppi era assai eterogenea, anche per la presenza di numerosi ex-prigionieri delle più diverse nazionalità. Si trattava, cioè, di materiale umano alquanto difficile da plasmare. L'A. descrive assai bene gli sforzi degli organizzatori per portare ordine in un ambiente ancora anarchico, intriso di qualunquismo e di personalismi, dominato dalle velleità di alcuni « capi », e per controllare i frequenti accessi contrasti e limitare le conseguenze di episodi spiacevoli che avrebbero potuto turbare o impedire l'ordinato sviluppo delle formazioni. In queste condizioni le bande dello Spezzino affrontarono il primo vero rastrellamento condotto nell'alta Lunigiana. Iniziatosi il 4 maggio, esso si protrasse per quattro giorni: duemila repubblicani, partendo da Fivizzano, rastrellarono palmo a palmo tutta la zona tra la valle del Rosaro e l'alta valle dell'Aulella, da Sassalbo a Giuncugnano, dal Cerreto al Passo dei Carpinelli. Vennero incendiate decine di case, prelevati centinaia di ostaggi, massacrati molti civili, ma senza successo. A metà maggio, infatti, i partigiani della zona riordinarono le proprie file e furono in grado di riprendere la guerriglia.

All'inizio della buona stagione, l'opera degli organizzatori di città si fece sempre più difficile. Gli incessanti bombardamenti alleati su La Spezia ritardavano il lavoro, scompigliando la rete di collegamenti e distruggendo i posti di abboccamento. Una di queste incursioni rischiò di compromettere la prima operazione di lancio alle formazioni spezzine, destinata a portare l'armamento delle bande al livello indispensabile per appoggiare efficacemente la prevista offensiva anglo-americana contro la linea Gotica. L'operazione venne effettuata ugualmente nella notte tra il 24 e il 25 maggio, ed ebbe un notevole effetto positivo sulla struttura stessa del partigiano locale, permettendo infatti di raggruppare tutte le bande dipendenti dal C.L.N. di La Spezia in un'unità regolare, la 4ª Brigata Garibaldi « Liguria ». In questa formazione vennero inquadrati i Btg. « Cento Croci », dislocato a Groppe; « Picelli » (a Fontanagliente); « Signanini » (ad Adela-

no di Zeri); un btg. G. L. (a Coloretta) ed un distaccamento a Lavaggirosso.

In giugno, il Comitato Militare venne sciolto, essendo stati individuati dalla polizia quasi tutti i suoi componenti. L'A., l'unico a non essere stato identificato, rimase in città per non provocare una grave frattura nel lavoro di organizzazione. La fase conclusiva della lotta, infatti, sembrava ormai molto prossima. Gli Alleati avanzavano verso Firenze e, dietro loro richiesta, le formazioni dell'entroterra spezzino (discretamente armate grazie ad una serie di aviolanci) si spinsero all'attacco intensificando soprattutto l'attività di sabotaggio lungo le arterie stradali e ferroviarie. L'atmosfera di euforia e di speranza che caratterizzò la lotta dopo la liberazione di Roma e per tutta l'estate, convinse molti ad uscire allo scoperto. A fine giugno cadde al completo il C.L.N. provinciale: quasi tutti i suoi componenti vennero arrestati e portati a morire in Germania.

Per l'A., ormai « bruciato », questo fatto segnò la conclusione della sua attività di organizzatore clandestino e l'inizio della vita partigiana, nella zona dello Zerasco. Jacopini raggiunse le bande proprio nel momento della loro maggior espansione. Le formazioni non solo si erano gettate con impeto sulle due principali arterie locali (la Chiavari-Borgotaro e la strada nazionale n. 62 del Passo della Cisa) ma avevano esteso a poco a poco l'area del territorio stabilmente controllato, e cioè l'alta val di Tarò sino a San Pietro; buona parte del versante dalla parte di Ostia Parmense, comprese le cittadine di Bedonia e Borgotaro ed il versante dell'alta val di Magra fino alla centrale idroelettrica di Teglia, ottima base di partenza per le azioni sul Passo della Cisa. Anche i combattimenti difensivi si concludevano sempre più spesso con la vittoria dei « ribelli »: così avvenne, ad esempio, il 12-18 luglio nella zona di Montegrosso, sulle alture della val di Tarò, protagonista il Btg. « Cento Croci ».

Il notevole sviluppo delle bande permise di giungere, il 28 luglio, alla costituzione della 1ª Divisione « Liguria ». Comandata dal col. Fontana, essa ebbe un organico di quattro brigate — tre garibaldine (« Cento Croci », « Vanni » e « Gramsci ») ed una G. L. — più un battaglione costiero. Proprio in quei giorni, però, aveva inizio una vasta operazione di contro-guerriglia condotta dalla « Monterosa » e da notevoli contingenti tede-

schì in tutto il settore appenninico tra il Reggiano e la Gartagnana. Le formazioni spezzine vennero investite il 3 agosto e, colte alla sprovvista, furono accerchiate. Il 5, dopo aspri combattimenti, il col. Fontana decise di sciogliere la Divisione e di lasciare liberi gli uomini. « Non potevamo accettare questa risoluzione » scrive l'A. (pp. 82-83) « Commissari e comandanti comunisti presenti, ci riunimmo subito, decidendo di non abbandonare la lotta e di cercare, invece, un luogo più tranquillo per riorganizzare le forze ».

Trasferitosi in Lunigiana, Jacopini, con l'aiuto di pochi collaboratori, in breve tempo riuscì a rimettere in piedi due unità: la 3ª Brig. « La Spezia » (nelle zone di Regnano, Luscignano e Minucciano) e la 4ª Brig. « Apuana » (sui monti del Tavarone e del Rosaro). Queste due formazioni aderirono alla Div. « Garibaldi-Lunense », comandata dal maggiore inglese Oldham (Tony) e costituita all'inizio da due brigate formate con quadri del P. d'A. e controllate dal commissario politico Barocci, vale a dire Roberto Battaglia. Jacopini affiancò Battaglia con l'incarico di commissario per le due brigate garibaldine. Il settore della Garfagnana-Lunigiana — posto immediatamente a ridosso del fronte — visse le sue ore più tragiche nell'autunno del '44. A partire dal settembre, in questa zona la lotta si fece sempre più aspra e spietata. I tedeschi miravano ad assicurarsi la tranquillità nelle retrovie e per raggiungere questo obiettivo ricorsero ai più spietati sistemi di rappresaglia. A Bardine S. Terenzo (piccolo borgo appenninico a nord-est di Sarzana) impiccarono cinquanta uomini, massacrando un centinaio di donne, vecchi e bambini. « Bardine non fu un caso isolato, in quei giorni. » scrive l'A. (p. 94). « A Vinca, Monzone, Bergiola, Codena, Colonnata, in tutta l'Apuania, i nazisti incrudelirono uccidendo, torturando, dando alle fiamme. Vidi in quel periodo molte cose che non avrei voluto vedere: non era più una guerra contro partigiani, ma una caccia all'uomo ». Per tutto l'ottobre e il novembre le bande resistettero, contrattaccarono, paralizzarono i movimenti nemici in tutta la zona, riuscirono persino a fare qualcosa sul piano dell'amministrazione civile. La liberazione sembrava ormai imminente. La « Lunense », schierata a ridosso del fronte, sulla linea del monte Volsi, il 27 novembre attaccò nella speranza di operare una breccia nella Gotica e congiungersi

così con gli Alleati. Come scrive il Battaglia nel suo bel diario di guerra (*Un uomo, un partigiano*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni «U», 1945, p. 146), si mirava « non alla liberazione singola dei partigiani, ma di tutta la zona dal fronte al fiume Magra [e cioè la Garfagnana, la Lunigiana e le provincie di La Spezia e di Carrara. (n.d.a.)], che già tanto aveva sofferto per la guerra arrestatasi ai suoi limiti ». L'operazione, che era stata concordata con i Comandi anglo-americani, fallì, sia per il contributo molto scarso degli Alleati, sia perchè troppo si era indugiato dal concepimento del piano alla sua attuazione. Dopo violentissimi combattimenti, la 1ª e la 2ª Brigata furono costrette a passare le linee: in territorio occupato rimasero unicamente la 4ª (ancora intatta) e resti della 3ª, alle prese con un ennesimo massiccio rastrellamento. Sistemate le forze lungo la valle del Tavaronne, i comandi — inquadrata un'altra formazione, la Brig. « Borrini » — ricostituirono la « Lunense ». A prezzo di durissimi sacrifici, i partigiani restarono per tutto l'inverno nella zona, riuscendo non solo a riprendere l'attività offensiva, sia pure su scala ridotta, ma anche a proseguire la riorganizzazione amministrativa del territorio e persino a pubblicare un giornale ciclostilato, « *La voce del partigiano* ». Nel febbraio del '45, la « Lunense » (che non era stata toccata dal grande rastrellamento invernale che aveva investito tutta la 4ª Zona operativa ligure) riprese in pieno la propria attività di offesa, riuscendo — nonostante l'ostilità della missione alleata paracadutata nella zona — a condurre a termine la lotta ad organico completo e conservando le proprie caratteristiche politiche.

Il volume di Jacopini ci restituisce intatta la freschezza di certi diari partigiani che, nell'immediato dopoguerra, portarono molti lettori italiani ad un contatto improvviso e violento con la realtà della lotta di Liberazione. Un esempio tipico di questa letteratura è *Ponte rotto* di G. B. Lazagna, che il libro di Jacopini ricorda molto da vicino anche per la conclusione amara, soffusa di tristezza e venata dal rimpianto per un mondo e un clima morale che nelle stesse giornate della Liberazione andavano già svanendo. Il diario di Jacopini ci suggerisce, inoltre, alcuni temi che sarebbe interessante vedere analizzati in uno studio, più ampio ed approfondito, sulla Resistenza nello Spezzino. Non è qui possibile discutere

singolarmente questi problemi e dovremo pertanto limitarci ad una sommaria e molto incompleta elencazione. Per quel che riguarda i centri urbani, si dovrebbero studiare con attenzione i rapporti che all'inizio della lotta si stabilirono a La Spezia fra i diversi movimenti politici (e in particolare fra comunisti ed azionisti); le caratteristiche locali dei singoli gruppi; i diversi tempi ed aspetti del loro incontro e della loro collaborazione nell'ambito di un organismo unitario; le divergenze di carattere politico-militare che esistettero (ed alle quali l'A. accenna soltanto di sfuggita); la struttura, la funzionalità e l'attività del C.L.N. e del Comitato Militare ed i loro rapporti con le formazioni partigiane; la situazione nell'ambiente operaio della Spezia e i problemi e le caratteristiche del movimento di resistenza espresso da questo particolare ambiente; l'atteggiamento delle forze fasciste in generale ed in particolare quello della X Flottiglia MAS che, come è noto, ebbe a La Spezia la sua base principale. A proposito, invece, della lotta partigiana vera e propria sarà opportuno sviluppare alcune delle idee che il libro di Jacopini suggerisce. In particolare, studiare la fase iniziale del movimento (dall'ottobre del '43 al maggio del '44) per coglierne quelle caratteristiche di fondo che contribuiranno a dare una fisionomia singolare al partigianato del settore; chiarire il rapporto esistente fra i quadri del movimento e l'ambiente contadino che li espresse; indagare il problema della maturazione politica all'interno delle bande e chiarire se questa maturazione avvenne, e come avvenne, o se qualcosa del vecchio fondo fatto di concezione anarchica della lotta e di qualunquismo o indifferentismo politico continuò a sopravvivere anche quando il movimento ricevette un assetto organizzativo più regolare; mettere in luce la vera consistenza ed efficienza militare delle formazioni e chiarire in che modo esse apportarono un notevole contributo all'offensiva alleata nell'Italia centro-settentrionale; analizzare i rapporti fra movimento partigiano e popolazioni contadine, ed in particolare l'opera svolta dai comandi, con il concorso dei civili, per la riorganizzazione amministrativa delle zone controllate (ed a questo proposito l'A. offre alcune indicazioni preziose che sarebbe assai interessante sviluppare, anche per poter confrontare le esperienze di « zona libera » dell'Appennino ligure-to-

scano con analoghe esperienze di altri settori dell'Italia occupata). Ed infine dovrebbe essere affrontato quello che ci sembra il « problema-chiave » della storia partigiana locale: il problema dei rapporti con gli Alleati. Esso si fraziona a sua volta in questioni particolari come quella dei rapporti stabiliti all'inizio dell'estate fra le formazioni spezzine e gli anglo-americani e i vantaggi e gli svantaggi che ne derivarono per il movimento; la collaborazione fra i Comandi alleati e partigiani per concordare l'offensiva estiva; la questione dell'impiego di unità partigiane, poste a ridosso del fronte, nel quadro delle operazioni offensive delle truppe alleate; le ragioni del fallimento dell'offensiva partigiana di fine novembre; l'atteggiamento delle Missioni inviate in Garfagnana, Lunigiana e nell'alto Parmense all'inizio del '45, i loro propositi, il loro comportamento nei confronti del movimento. Tutti problemi di notevole interesse, dal momento anche che le indagini dovranno essere condotte a proposito di una zona di notevolissima importanza strategica e di formazioni che, a causa della estrema vicinanza del fronte, si trovarono, per un periodo piuttosto lungo, in una posizione del tutto particolare.

Per un'indagine di questo tipo — circoscritta al settore compreso, all'incirca, nel perimetro La Spezia-Pontremoli-Appennino Parmense e Reggiano-Alpi Apuane e Massa-Carrara — altre fonti bibliografiche potranno utilmente affiancare il volume qui recensito nell'offrire una prima traccia di lavoro. Oltre al già citato diario di Roberto Battaglia (di importanza fondamentale) ed agli articoli che la rivista « *La Spezia* » viene periodicamente pubblicando, si potranno utilizzare il lungo scritto di Giulio Bertonelli (*Fra val di Magra e val di Vara. Le forze spezzine*) comparso in *Più duri del carcere* (Genova, Casa Editrice Emiliano Degli Orfini, 1946); le memorie di Oscar Lalli (*Lotta partigiana intorno alle Alpi Apuane e sull'Appennino Ligure-Tosco-Emiliano*, Modena-Roma, Guanda, 1946); la seconda parte delle *Memorie partigiane* di Nardo Dunchi (Firenze, « *La Nuova Italia* » Editrice, 1957); il libro dell'inglese Gordon Lett (*Rossano*, Milano, E.L.I., 1958); la particolareggiata relazione del Col. Cipriani (*Guerra partigiana. Operazioni nelle provincie di Piacenza, Parma, Reggio Emilia*, Parma, ANPI Provinciale, s. d.); il volumetto di Giuseppe Nestini (*Piero*

Borrotzu, martire della libertà, Genova, Elios, 1949) ed altre fonti ancora. Il materiale non manca: c'è solo da augurarsi che qualche studioso di buona volontà continui il discorso ripreso da Jacopini e ci dia uno studio serio e fondato sulla lotta di Liberazione nello Spezzino.

GIAMPAOLO PANSÀ

ELIO APIH. *Dal regime alla resistenza. Venezia Giulia. 1922-1943*. Udine, Del Bianco, 1960, pp. 167 (pubblicazione della Deputazione per la storia del movimento di liberazione italiano nella Venezia Giulia, n. 3).

Nonostante gli studi sul periodo fascista incomincino ad acquistare peso al livello storiografico vero e proprio, questo libretto dello Apih, molto più denso e ricco di interesse di quanto potrebbe far supporre la mole modesta, rappresenta uno dei pochi tentativi di tracciare un panorama d'insieme di carattere regionale, ossia un panorama che copra le vicende dell'antifascismo durante l'intero ventennio nell'ambito di una ben definita unità territoriale. Tuttavia, il pregio dello studio non consiste soltanto nel primo luogo in questo dato esterno, anche se esso costituisce di per sé un'indicazione estremamente significativa alla luce della carenza di studi analoghi condotti sistematicamente per le altre regioni. L'elemento di maggiore interesse è attribuito invece al lavoro dello Apih dalla specifica situazione della Venezia Giulia, la cui unione all'Italia, come abbiamo avuto occasione di sottolineare più volte, pose il governo di Roma e la classe dirigente locale di fronte a una nuova dimensione dei problemi così particolari della regione.

Ma ben al di là dell'ambito regionale, l'atteggiamento del governo fascista nei confronti della minoranza slava costituisce certamente un capitolo essenziale della politica del regime; esso infatti non pone in causa soltanto la politica delle minoranze perseguita dal regime, la quale conferma sotto altra veste, nella loro versione e proiezione locale, i tratti ben noti di repressione terroristica e di violenza antidemocratica che sono generale e tipica espressione del sistema di governo fascista. Importanti furono anche le implicazioni di carattere internazionale che ne derivarono per tutto quanto ri-

guarda l'interdipendenza costante tra la situazione locale della Venezia Giulia e i rapporti tra Italia e Jugoslavia: argomento anche questo che attende ancora di essere studiato come merita.

Nè questo è l'unico punto al quale sarebbe tempo che venissero dedicati il respiro e l'approfondimento critico necessari, tutt'altro; sarebbe anzi auspicabile che chi come lo Apih mostra di averne tutta la preparazione e tutte le qualità si accingesse al compito di darci quella compiuta storia del fascismo nella Venezia Giulia, della quale egli ha già anticipato spunti e osservazioni tanto intelligenti in precedenti saggi oltre che nel volume che qui segnaliamo. Quest'ultimo studio si propone infatti di cogliere principalmente le origini della Resistenza nella Venezia Giulia attraverso il divenire e lo sviluppo delle correnti antifasciste, ricostruisce cioè in larga parte il rovescio del processo di dominazione fascista, anche se ovviamente ricorrono continui riferimenti e si istituisce un confronto permanente con l'azione del fascismo al potere. Il carattere stesso dell'antifascismo nella Venezia Giulia, e in particolare di quello slavo, risulterebbe incomprensibile se non se ne illustrasse il rapporto diretto, quasi di filiazione, con la politica fascista.

Tutto ciò è visto molto bene dallo Apih, il cui studio ha il merito fondamentale di raccogliere una ricca messe di spunti problematici e di acute annotazioni particolari. Ne risulta un quadro che seppure non è ancora una storia compiuta in tutti i suoi particolari, soprattutto dal punto di vista della cronaca degli avvenimenti, è comunque certamente molto più di una semplice « ipotesi di lavoro » come suggerisce modestamente lo Apih. E questo sottolineamo grazie anche, se così si può dire, alla relativa novità del lavoro, che ha saputo superare ogni remora nazionalistica e tradizionalistica ponendosi decisamente nell'unica prospettiva valida, ossia nel quadro della storiografia democratica che ha impostato le vicende della Venezia Giulia come storia unitaria, pur nei reciproci contrasti, dei rapporti tra la popolazione italiana e quella slava: « ... poichè la storia della Venezia Giulia è sempre stata un dialogo tra italiani e slavi, l'azione dei fascisti e della classe politica che li sostenne, segnando la fine del dialogo, segnava l'effettiva morte della Venezia Giulia assai prima del trattato di Parigi del 1947 » (pp. 39-40).

Questa constatazione apparentemente ovvia è invece un canone interpretativo essenziale, perchè costituisce il presupposto per intendere il fascismo come l'espressione ultima della crisi della vecchia classe dirigente locale (e in particolare del vecchio irredentismo) provocata all'inizio del nostro secolo dall'intrecciarsi e dall'inasprimento delle contraddizioni della società triestina, allorchè « presero consistenza la coscienza nazionale cittadina, quella politica del proletariato e, ancora, quella nazionale dei contadini sloveni » (p. 8). Su questi contrasti di nazione e di classe si inserirà maldestramente il fascismo, che esaspererà gli uni e gli altri, da una parte con la sua politica razzistica di snazionalizzazione e dall'altra fornendo l'ultimo sostegno al vecchio ceto dirigente borghese e approfondendo il solco tra città (dove prevaleva l'elemento italiano) e campagna (dove prevaleva la popolazione rurale slava).

E' proprio il significato profondamente innovatore che assume l'antifascismo in questa prospettiva di decisa rottura con la tradizione nazionalistica e con la stessa « ideologia democratica tradizionale » a spiegare anche le difficoltà incontrate dai gruppi antifascisti e l'isolamento che circondò pure gli elementi progressisti più avanzati, quali ad esempio gli esponenti di *Giustizia e Libertà*, cui aderirono anche a Trieste alcune delle figure più note dell'antifascismo locale (da Amos Chiabov a Bruno Pincherle, a Umberto Felluga, a Nino Woditzka, a Mario Maovaz, per fare soltanto qualche nome). E' viceversa ancora su questo sfondo storico e politico che si innestano le radici e l'importanza del movimento comunista (come sottolinea lo Apih — p. 27 — « le fila di un'organizzazione comunista clandestina esistettero nella Venezia Giulia durante tutto il ventennio fascista »), che fu spinto dalla naturale simpatia per gli slavi a concepire l'alleanza politica tra il movimento nazionale delle popolazioni slave oppresse e il movimento rivoluzionario di classe del proletariato italiano.

Per l'appunto sulle origini e sullo sviluppo del movimento di opposizione slavo e della collaborazione con esso del movimento comunista lo studio dello Apih, condotto per quanto possibile sulle fonti coeve a quegli eventi, presenta i risultati più interessanti e le analisi più felici. Di fronte al terrorismo fascista, nel quale vanno rintracciate le vere origini del separatismo slavo, vediamo così delinearsi

il passaggio dell'opposizione slava dalla fase meramente nazionalistico-irredentistica prevalente fin verso il 1930 alla maturazione di una nuova politica rivoluzionaria, nella quale si dissolvono le vecchie istanze separatistiche. In questo quadro particolarmente significative sono le tappe del processo graduale di accostamento tra la federazione giuliana del partito comunista (che mantenne sempre una certa autonomia nei confronti del partito comunista italiano come tale) e il movimento nazionale slavo, sfociato nel patto d'unità d'azione del 1936 per l'attuazione nella Venezia Giulia della politica di fronte popolare: fu questo non soltanto il risultato di una naturale convergenza di obiettivi (in quanto entrambi i movimenti agivano come elementi di rottura dell'equilibrio esistente) ma anche il frutto di necessari compromessi e adattamenti tattici e del riconoscimento del fatto che « proprio a Trieste il proletariato non era all'altezza del difficile compito di porsi come guida del movimento antifascista di tutta la regione » (p. 50).

I problemi che erano già stati anticipati dall'alleanza tra il movimento slavo e quello comunista — ossia principalmente: quale di queste due componenti avrebbe preso il sopravvento nel progredire della lotta antifascista? — dovevano emergere in pieno ed essere superati di fatto dopo l'invasione della Jugoslavia da parte dell'Italia. Nel quarto capitolo del libro, che rappresenta certamente il nucleo essenziale per comprendere il significato della « ribellione degli sloveni », lo Apih puntualizza assai felicemente il crescendo dell'opposizione slava: se già prima ancora dello scoppio del conflitto italo-jugoslavo, l'entrata in guerra dell'Italia aveva registrato in quel clima di esaltazione nazionalismo la recrudescenza antislava nella Venezia Giulia, l'invasione della Jugoslavia provocherà il subitaneo divampare dell'insurrezione slava; in Slovenia il movimento di liberazione (OF) si costituisce già alla fine di aprile del 1941. Come al solito, al dilagante movimento insurrezionale il fascismo contrappose la violenza terroristica: chi non ricorda il processo inscenato a Trieste dal Tribunale speciale nel dicembre di quello stesso anno a carico di Pino Tomasi, una delle figure più eminenti ma tuttora anche più controverse del movimento comunista, e dei suoi compagni?

Fu intorno a quest'epoca che il movimento slavo raggiunse piena consapevo-

lezza dei suoi obiettivi e, quel che più conta, dei metodi di lotta, a conclusione del processo di maturazione rivoluzionaria e di fusione organica del movimento di classe e delle rivendicazioni nazionali: « L'OF non mirava alla resistenza come tale ma alla rivoluzione attraverso la resistenza... concepiva l'azione politica diretta come il lievito che avrebbe formato le strutture della società nuova » (p. 84). Proprio questa capacità del movimento slavo di « far scattare il meccanismo insurrezionale » senza per nulla sacrificare le sue aspirazioni nazionali doveva rendere più difficile la collaborazione con i comunisti italiani, i quali riuscirono soltanto a rinviare la scadenza del problema nazionale antepoendo ad ogni altro obiettivo l'unità della lotta antifascista. Ma per quanto inevitabile si possa considerare questa decisione, resta il fatto che in tal modo il movimento slavo conseguiva un successo d'iniziativa risolutivo: « Ormai, sul piano strategico, gli slavi avevano vinto la partita prima di giocarla, non solo verso l'Italia fascista, ma anche verso quell'Italia antifascista che non era consenziente col loro programma » (p.93).

Avere ricostruito e ricordato tutto ciò è molto importante ai fini di intendere quanto sarebbe accaduto dopo l'8 settembre 1943: importante è soprattutto ricordare che nella Venezia Giulia la lotta partigiana era in pieno sviluppo già alla fine del 1941; nel 1942 l'azione partigiana aveva assunto ormai un peso non indifferente dal punto di vista militare, controllava intere zone libere e sviluppava una costante iniziativa che spesso andava al di là della semplice azione di disturbo nelle retrovie del nemico. A nulla varrà il potenziamento degli strumenti di repressione (tra cui la costituzione del famigerato Ispettorato speciale di P. S. per la Venezia Giulia): ormai lo schieramento sloveno dell'OF era una forza reale, che disponeva di solide posizioni precostituite. Come scrive l'A., il quale ha potuto approfondire e integrare notevolmente la conoscenza finora acquisita sull'estensione del movimento slavo nella Venezia Giulia grazie alla larga utilizzazione delle fonti slave, ciò che negli studi di parte italiana costituisce un notevole sintomo di maturità storiografica, il colpo di Stato del 25 luglio non doveva porre alcun problema politico all'OF, che aveva già operato le sue scelte e già trovato le sue direttrici di lotta. Esso doveva aprire invece il problema politico dell'antifa-

scismo italiano: « tutto l'antifascismo... al 25 luglio, guardava ancora prevalentemente al suo... recente passato, tranne l'OF che raccoglieva... i frutti del suo aver saputo e potuto innestare un programma politico sulla viva azione della lotta contro l'oppressore e lo sfruttatore straniero, stimolo questo che... mancava agli italiani » (p. 153).

Già il 25 luglio l'antifascismo attivo ed operante del movimento slavo si contrapponeva a quello puramente ideologico dei

partiti e dei raggruppamenti italiani, i quali non erano stati capaci di elaborare un programma d'azione decisa contro il fascismo. Gli avvenimenti dell'8 settembre avrebbero confermato quindi l'impreparazione dello schieramento antifascista italiano, la cui azione durante tutto il periodo della Resistenza dovrà fare i conti con l'iniziativa ben altrimenti sviluppata del movimento slavo.

ENZO COLLOTTI